

## **Cognizione ed Evoluzione Istituzionale: un rilevante punto di contatto fra Hayek e la teoria del cambiamento istituzionale di Veblen\***

ANGELA AMBROSINO\*\*

*This paper will analyse Veblen's work in the light of the contributions of the New Institutional Economics (Rutherford 1994) and of the Cognitive Economics. The paper shares that part of the economic literature in which Veblen is considered a forerunner of the cognitive approach to economics because of his awareness of the relevance of mental processes in the evolution of institutions and norms, and in which is stressed the contribution of the Old Institutional Economics in different areas later considered by Cognitive Economics (Rizzello 2003, Egidi e Rizzello 2004). The use and the role of habits in Veblen's theory of economic change point out two interesting issues. First, in Veblen's view habits are both mental habits and behavioral habits and they play a twofold role in economic change. Habits are key elements both in promoting and in preventing changes (Hodgson 2004a). Second, Veblen gives an exhaustive definition of the instinct-habit concept on which he grounds his theory of economic change but he does not completely explain the cognitive processes inside agents that bring to changes and evolution in social habits. This paper will analyse these two issues applying some tools deriving from other research fields and yet introduced by Cognitive Economics to explain the role of path-dependence into economic change (Rizzello 2003). This kind of inquiry shows new connections between Veblen's and Hayek's ideas about economic change.*

*(J.E.L.: B15, B25, B53)*

### **Introduzione**

A partire dalla fine del diciannovesimo secolo, il concetto di *Habit*, largamente diffuso in filosofia, psicologia e sociologia è stato introdotto anche nella teoria economia, grazie soprattutto al contributo degli economisti della Scuola Istituzionalista e di Veblen in particolare.

Sembra, pertanto, interessante analizzare il ruolo svolto da questo concetto nel pensiero Istituzionalista, e mettere in luce la funzione degli *habits* nella

\* Articolo approvato nel mese di agosto 2012.

\*\* Università di Torino. E-mail: angela.ambrosino@unito.it.

teoria del cambiamento istituzionale ed economico di Veblen.

L'analisi qui proposta vuole collocarsi nell'ambito dell'Economia Cognitiva, la quale ricerca i microfondamenti della teoria economica nel funzionamento della mente e del cervello umano e, a tal fine, utilizza un approccio interdisciplinare allo studio di argomenti quali il *problem solving*, le *scelte economiche*, il *decision making*, l'*economic change*, la *natura* e l'*evoluzione delle organizzazioni e delle istituzioni*, in un contesto caratterizzato da incertezza strutturale, scarsità ed incentivi (Innocenti 2009). In questo tipo di approccio risultano particolarmente rilevanti i contributi forniti da discipline quali la psicologia, la filosofia, la neurobiologia, la biologia e l'intelligenza artificiale.

Il pensiero economico istituzionalista e di Veblen, in special modo, vengono, quindi, considerati alla luce dei contributi forniti sia dalla Scuola Neo-Istituzionalista (Rutherford 1994) sia dall'Economia Cognitiva. Si condivide, inoltre, l'impostazione proposta dalla letteratura che vede in Veblen, data la sua profonda consapevolezza dei legami tra meccanismi mentali, ed evoluzione e ruolo delle norme, uno dei precursori dell'approccio cognitivo (Rizzello 2003, Egidi e Rizzello 2004), ed evidenza come l'intera economia istituzionalista, nei suoi tratti fondamentali, abbia contribuito a mettere in luce alcuni aspetti in seguito ripresi dall'economia cognitiva. Secondo gli istituzionalisti, infatti, la scienza economica, in quanto scienza che studia l'*human behaviour*, comporta l'uso di concetti psicologici che aiutino a comprenderlo (Clark 1918); l'importanza che le istituzioni assumono nel modellare l'*human behaviour* indica la necessità di trovare nella psicologia sociale gli elementi di collegamento tra istituzioni e comportamenti individuali e collettivi (Rutherford 2000a, Hodgson 2004a).

Questa posizione sembra anticipare quella oggi assunta dagli economisti cognitivi secondo cui cognizione ed evoluzione sono elementi fondamentali nella teoria economica (Egidi e Rizzello 2003), la quale, dovendo studiare il comportamento degli individui, non può fare a meno di considerare gli insegnamenti provenienti dalla psicologia e dalla neurobiologia.

L'analisi del ruolo degli *habits* nella teoria del cambiamento economico di Veblen suggerisce due interessanti problematiche. In primo luogo, secondo questo autore, la presenza degli *habits*, in quanto abiti mentali e di comportamento, sembra svolgere un duplice ruolo nel cambiamento economico. Essi, infatti, sembrano essere particolarmente rilevanti sia in quanto elementi di propensione, sia in quanto forze di resistenza al cambiamento (Hodgson 2004a).

In secondo luogo, Veblen pur fornendo una definizione completa del concetto *instinct-habit* alla base della sua teoria dell'*economic change*, non spiega in modo altrettanto esauriente i meccanismi che hanno luogo a livello individuale e che generano un cambiamento, un'evoluzione degli *habits* sociali.

Questo lavoro si propone di analizzare entrambe le questioni emerse utilizzando strumenti interpretativi derivanti da altre discipline scientifiche e già utilizzati dall'economia cognitiva per spiegare il ruolo della *path-dependen-*

ce nel cambiamento economico (Rizzello 2003); questo tipo di analisi sembra permettere di individuare un nuovo legame tra il pensiero di Veblen e quello Hayek, rispetto alle dinamiche di cambiamento economico.

A questo scopo, il lavoro da un lato suggerisce una possibile interpretazione del ruolo e della presenza di questi elementi di spinta e di resistenza nella teoria vebleniana, introducendo due strumenti analitici, la *neurognosis* e l'*exaptation*, sviluppati in biologia ed antropologia, i quali sembrano fornire una interessante spiegazione della compresenza di forze contrastanti nei processi di cambiamento. Dall'altro individua una possibile spiegazione delle problematiche suggerite dalla teoria economica di Veblen, nel pensiero di Hayek, in particolare nella sua idea di evoluzione, selezione e cambiamento. Il suo concetto di evoluzione fondato su aspetti di natura psico-neurobiologica, infatti, sembra essere un contributo di grande rilevanza sia nella spiegazione del duplice ruolo degli *habits* nell'*economic change* sia nella comprensione dei meccanismi individuali che sono alla base dell'evoluzione degli abiti sociali. Questa spiegazione sembra, infine, permettere di individuare la presenza di uno stretto legame tra il pensiero di Veblen e la teoria economica di Hayek, dovuto alla comune consapevolezza della centralità del comportamento umano, determinato, nei processi di cambiamento, dall'interazione tra esperienza passata e istinti.

L'articolo è diviso in tre parti: la prima richiama in breve l'uso e l'evoluzione che il concetto di *habit* ha avuto in psicologia ed in sociologia negli anni in cui gli istituzionalisti sviluppavano le loro teorie economiche, partendo dal contributo fornito da Durkheim e Weber fino ad richiamare i primi passi della psicologia behaviorista con i contributi di Watson e Allport. Questa ricostruzione non vuole essere esaustiva ma si propone di permettere una migliore comprensione del ruolo e del peso che questa idea ha assunto nel pensiero della Vecchia Scuola Istituzionalista e di Veblen in particolare. Infatti, una parte degli autori appartenenti a questa scuola (Veblen *in primis* (1898, 1909, 1914), ma anche Patten (1889, 1893), Downey (1910), Fetter (1916)) hanno spiegato i fenomeni economici partendo dalla teoria psicologica dell'istinto e creato un forte legame tra i concetti di *instinct* e *habit*. Tuttavia la psicologia dell'istinto ha cominciato a cadere in declino molto presto e altri autori (come Hoxie 1916, Ayers 1918) hanno, invece, criticato questo approccio teorico e hanno messo in luce che la psicologia alla quale l'economia doveva fare riferimento era la psicologia comportamentale la quale, analizzando il comportamento in modo oggettivo, poteva finalmente superare l'analisi introspettiva e ottenere il rigore empirico delle scienze naturali (Asso e Fiorito 2004, Rutherford 2000b, Lewin 1996).

La seconda parte prende in considerazione la teoria del cambiamento istituzionale ed economico di Veblen, mettendo in luce l'importanza che in essa assumono gli *habits*, sia in quanto elemento di ostacolo al cambiamento, sia in quanto elementi stessi del cambiamento. Questi elementi vengono analiz-

zati alla luce delle categorie interpretative della *neurognosis* e dell'*exaptation*, in quanto strumenti di analisi capaci di spiegare l'ambivalenza del concetto di *habit* vebleniano nel cambiamento economico e di mettere in luce nuovi elementi di continuità e complementarità tra il pensiero di Veblen e quello di Hayek.

La *neurognosis* può essere descritta come la caratteristica della mente umana in virtù della quale la capacità degli individui di attribuire significato alle informazioni che giungono dall'ambiente dipende sia dalle esperienze precedenti sia dalle strutture neurognostiche innate. Questo strumento analitico focalizza, quindi, la sua attenzione sul ruolo delle "neurognostic structures that are generally present before, at, or just after birth" (Laughlin 1996) e delle dinamiche *path-dependent*<sup>1</sup>, intese come resistenza al cambiamento (Rizzello 2003), fornendo in tal modo un utile strumento per comprendere il ruolo svolto dagli *habits* come elementi inibitori dell'*economic change*.

L'*exaptation*, invece, può essere definita come la capacità sistemi evolutivi di scoprire nuovi usi per vecchie *inventory* (Varela 1979, Gould e Vbra 1982, Gould 1991). Questo concetto permette di vedere il cervello come un organo le cui strutture si sono evolute per essere "'co-opted' to a variety of subsequent adaptive configurations and functions, dependent upon the characteristics and the demands of the environment" (Gould 1991), e sembra quindi un importante strumento teorico per analizzare la presenza di forze di propensione al cambiamento negli *habits sociali*.

Per quanto *neurognosis* ed *exaptation* possano sembrare due concetti inconciliabili, il punto di vista qui proposto, seguendo la ricostruzione fatta da Rizzello (2003), permette di considerarli come due aspetti complementari alla luce delle idee di evoluzione, selezione e cambiamento sviluppate da Hayek.

Il contributo di Hayek, quindi, sembra fare un ulteriore passo in avanti riuscendo a superare le difficoltà incontrate da Veblen nello spiegare fino in fondo il cambiamento di comportamenti non consci.

Infine, nella parte terza vengono proposte alcune riflessioni teoriche che suggeriscono la possibilità di individuare elementi di continuità fra la *old institutional economics*, nella sua accezione vebleniana, la teoria economica di Hayek e parte della *new istitutional economics*. In particolare si farà riferimento all'analisi delle istituzioni condotta da North, il quale facendo capo ai contributi di Simon e Williamson, indica l'opportunità di proseguire la

<sup>1</sup> In generale, il concetto di *path-dependence* indica l'idea che eventi storici anche di piccole dimensioni possono essere determinanti nei processi di sviluppo successivo (David 1985; Arthur 1988). In particolare David, dimostra che l'adozione di una nuova tecnologia e la velocità con cui questa si diffonde, dipendono dalla presenza di esternalità sul versante della domanda cosicché il tradizionale meccanismo per cui tecnologie superiori dovrebbero soppiantare quelle preesistenti non sempre ha luogo. In questo contesto il concetto di *path-dependence* risulta particolarmente rilevante in quanto permette di mettere in evidenza come l'esperienza passata, gli eventi storici, influenzando le dinamiche di sviluppo possano rappresentare un ostacolo al cambiamento. Si veda a tal proposito Rizzello (2003).

ricerca seguendo un *institutional-cognitive approach*. In conclusione, sulla base di quanto emerso nel corso della trattazione saranno proposti alcuni spunti per lo sviluppo di ricerche successive.

### **Il concetto di Habit tra Economia Istituzionalista, Sociologia e Psicologia**

Nel periodo a cavallo fra la fine del diciannovesimo e l'inizio del ventesimo secolo, negli Stati Uniti, cambiò l'attitudine degli economisti verso la psicologia.

In questi anni, infatti, un numero via via crescente di studiosi "orient their thinking... according to Veblen's account of the nature of institutional prescription of conduct in a evolving society; ...this orientation causes them to deny the possibility of describing the economic system in a quasi-mechanistic terminology of equilibrium which is imbedded in systematic economic theory" (Homan 1932). Questo comune orientamento venne definito "Istituzionalismo" o "Institutional School", a partire dal 1918 quando il professor Hamilton presentò alla Conferenza dell'American Economic Association un *paper* intitolato *The Institutional Approach to Economic Theory* in cui per la prima volta si faceva riferimento a questo comune modo di guardare alla scienza economica, come ad una scuola di pensiero nella quale confluivano tutti gli economisti che, seppur con impostazioni e metodi diversi, riconoscevano che "the proper subject-matter of economic theory is institutions" (Hamilton 1919, 314-18).

Gli istituzionalisti ritenevano che "neo-classical economics... neglected the influence exercised over conduct by the scheme of institutions" (Hamilton 1919, 318) e cominciarono a considerare insoddisfacente la psicologia edonistica di Spencer e le teorie economiche ad essa fortemente ancorate come quelle di Ricardo e di Jevons (Mitchell 1914; Hodgson 2000, 2004a 2007; Rutherford 2001).

Secondo gli studiosi della Scuola Istituzionalista una teoria economica scientifica in quanto "science of human behavior" (Clark 1918, p. 4), deve essere consistente con la psicologia. Se la psicologia, si dimostra in grado di dare una spiegazione al comportamento umano, è opportuno che gli economisti abbiano un ruolo in questo lavoro (Rutherford 2000a). La natura umana, infatti, è in larga misura un prodotto sociale e fra le attività sociali che la influenzano un ruolo particolarmente rilevante è svolto proprio da quelle attività che rientrano nel campo di indagine degli economisti (Mitchell 1914).

L'enfasi che essi pongono sul ruolo delle istituzioni nell'influenzare il comportamento umano comporta la necessità di trovare una psicologia sociale in grado di creare un collegamento tra istituzioni e il comportamento individuale e di gruppo (Rutherford 2000a).

Se quindi l'edonismo era considerato come una psicologia inutilizzabile ai fini del programma di ricerca dell'economia marginalista, la letteratura

economica istituzionalista di questo periodo sembra individuare i concetti psicologici di riferimento da prima nell'idea di *habit*, sviluppatosi dal lavoro di Durkheim in avanti con i raffinamenti proposti alla *instinct theory* da James, Mc Dougall e Lloyd Morgan, ed, in seguito, nella diversa interpretazione di questo concetto proposta dalla psicologia behaviorista di Watson<sup>2</sup> (Asso e Fiorito 2004; Lewin 1996; Rutherford 2001). Infatti, i primi istituzionalisti come Veblen, Mitchell e Parker utilizzarono ampiamente la teoria psicologica degli *instincts* per sviluppare le loro idee riguardo al comportamento economico con particolare riguardo alla relazione tra motivazioni istintive e comportamento intenzionale. Tuttavia il successo della teoria degli istinti fu breve e questa venne ben presto offuscata dal crescente interesse verso una impostazione positivista della psicologia secondo la quale la scienza doveva fondarsi su dati oggettivamente osservabili. Molti istituzionalisti, così, cominciarono a guardare con favore alla nuova psicologia behaviorista che sembrava costituire uno strumento analitico migliore per contrastare la teoria economica standard (Asso e Fiorito 2004, Lewin 1996; Rutherford 2000b).

Analizzare, quindi, come il concetto di *habit* sia stato sviluppato dalla sociologia e dalla psicologia del tempo diventa un'importante chiave di lettura per comprendere il ruolo che gli *habits* svolgono nella teoria economica di Veblen e come esso muta nella interpretazione degli istituzionalisti che lo succedono che abbandonano l'approccio introspettivo della teoria psicologica degli *instincts* a favore dell'approccio behaviorista.

Per quanto il concetto di *habit* sia presente in sociologia già a partire dai greci, ed in seguito abbia influenzato gli scritti di autori scolastici medioevali, dei teologi riformisti e di numerosi filosofi moderni (Burnham 1968; Fuchs 1952; Passmore 1970), all'inizio del Novecento esso diviene oggetto di una disputa che porta alla netta separazione della sociologia dalla psicologia. Se, infatti, nonostante i numerosi cambiamenti che il concetto di *habit* ha subito nel tempo, è possibile affermare che gli studiosi del diciottesimo e degli

<sup>2</sup> Il behaviorismo nacque negli Stati Uniti negli anni immediatamente precedenti la I guerra mondiale, fondatore della nuova scuola viene considerato J.B.Watson, con il suo manifesto del 1913, "Psychology as a Behaviorist Views It". Già prima di questo lavoro di Watson, le concezioni behavioristiche avevano cominciato a fare la loro comparsa nella psicologia americana, Spetta però a Watson il merito di aver sintetizzato e reso esplicito quello che era l'orientamento di molti studiosi.

Il behaviorismo di Watson può essere sintetizzato in pochi punti: lo psicologo deve prendere in esame il comportamento, le risposte esplicite che l'organismo dà a determinati stimoli ambientali. Tutti gli eventi interni possono essere ignorati senza alcuna perdita per la scienza. L'introspezione che, particolarmente nella psicologia europea, era stata sino ad allora il principale strumento d'indagine, va abbandonata completamente, mancando del fondamentale requisito dell'osservabilità e della controllabilità interpersonale. Per comportamento Watson intendeva ogni movimento muscolare, o secrezione ghiandolare, attività bioelettrica del sistema nervoso, che fosse comunque osservabile. La psicologia doveva, quindi, diventare la scienza delle connessioni tra stimoli ambientali e risposte, connessioni che i primi behavioristi concepivano soprattutto in termini di riflessi condizionati. L'influenza dell'opera di Watson fu enorme specialmente negli Stati Uniti.

inizi del diciannovesimo secolo parlando di *habit* facevano riferimento comunemente ad un'idea relativamente generica, ad un condiviso modo di sentire che stava alla base della vita intellettuale, della moralità e delle azioni degli uomini (Helvetius 1758; Hegel 1830; Woodcock 1980), a partire dal diciannovesimo secolo, questo termine viene progressivamente associato ed identificato con azioni di tipo relativamente elementare, e viene pertanto analizzato in modo separato rispetto alle azioni nel contesto sociale nel suo complesso.

Questo processo di identificazione è essenzialmente dovuto allo sviluppo del pensiero intellettuale europeo in due particolari direzioni.

Da un lato ciò è imputabile alla progressiva e rapida crescita delle scienze biologiche, con particolare riferimento alle teorie evolutive ed alla psicologia sperimentale, in cui con *habit* si descrivono comportamenti elementari delle specie inferiori. A questo proposito, in particolare, la ricerca di Darwin (1859) sembra consolidare il legame fra *habit* ed *elementary behaviour*, spingendo lo studio di tale categoria di fenomeni al di fuori del mondo sociale e rinchiudendolo all'interno delle scienze biofisiche (Thomsom 1968). Dall'altro, un secondo filone di sviluppo intellettuale coinvolto nella definizione del concetto di *habit* riguarda il graduale emergere della psicologia come scienza. Se, infatti, prima del diciannovesimo secolo le speculazioni psicologiche erano considerate campo di ricerca di filosofi occupati in indagini scientifiche non specifiche, a partire dall'ultimo quarto dell'Ottocento, gli studiosi della mente hanno via via raggiunto maggiore autonomia nel loro campo (Ross 1967); la psicologia, o nuova psicologia, come viene spesso definita, manifesta però forti legami e profonde influenze derivanti dalle scienze biologiche.

In questo periodo, infatti, la nuova psicologia, essendo ancora una scienza minore, cerca di aumentare la propria credibilità prendendo in prestito i metodi utilizzati da ambiti di ricerca considerati superiori, in particolar modo dalle scienze biologiche e dalla psicologia sperimentale (Ben-David and Collins 1966).

Nonostante gli sforzi dei biologi e degli psicologi, tuttavia, l'idea di *habit* non assume, in questo periodo, un significato esaustivo dell'azione umana, ma questa rimane associata al modo in cui i teorici della società descrivono quelle forme di azione nel mondo sociale che, più che riflessive, possono essere definite *self-actuating* (Camic 1986).

In particolar modo il tessuto teorico al quale guardano i primi studiosi dell'Old-Institutional Economics raccoglie l'eredità di autori come Emile Durkheim e Max Weber così come viene recepita all'interno della psicologia americana tra la fine dell'Ottocento e i primi vent'anni del Novecento.

Per quanto l'analisi dell'idea di *habit* non rientri fra gli argomenti da lui apertamente trattati, Durkheim fa un largo uso di questo concetto in tutto il suo lavoro. Secondo il suo punto di vista, "*habits are the real forces which govern us*" (1905, p. 152). In un contesto sociale in cui le cose succedono sempre nello stesso modo, sono gli *habits* a guidare la condotta dei soggetti;

i comportamenti morali vengono trasformati in *habits* meccanicamente ripetuti al presentarsi di situazioni analoghe.

Gli *habits* permettono agli individui di agire al di fuori della sfera della consciousness, pertanto fino a che c'è equilibrio fra le inclinazioni degli individui e l'ambiente, le azioni semplicemente passano sopra la coscienza (Durkheim 1913).

Cambiare i percorsi degli *habits* che il tempo ha fissato e schematizzato negli uomini è molto difficile; per questo essi rappresentano il più importante ostacolo al cambiamento culturale e sociale e più in generale a qualsiasi forma di progresso. Nel pensiero di Durkheim, l'azione umana individuale e collettiva è essenzialmente bipolare; da un lato vi sono azioni cosce e riflessive, dall'altro vi sono gli *habits*, i quali però svolgono un ruolo decisamente più rilevante. Soltanto quando l'equilibrio fra le inclinazioni individuali e l'ambiente si rompe ed i soggetti si trovano a dover fronteggiare situazioni in cui vi è un ampio *range* di possibili azioni, gli *habits* vengono distrutti e viene avviato un processo non di adattamento ma di tipo riflessivo.

Ciò che conta nell'impostazione di Durkheim per capire i cambiamenti sociali e culturali, quindi, non è tanto dirigere l'attenzione verso la parte superficiale della *consciousness* umana, ma raggiungere quella parte più profonda dei sentimenti, in grado di influenzare la condotta, in cui gli *habits* si formano (1905).

Benché le teorie di Weber abbiano ben poco in comune con il pensiero di Durkheim, è possibile individuare alcuni punti di contatto rispetto al concetto di *habit* che i due autori adottano (Camic 1986). Anche Weber, infatti, utilizza l'idea di *habit* nel suo impianto teorico. Per capire la sua posizione riguardo a tale concetto però, è importante fare riferimento non solo al modo in cui viene impiegato esplicitamente ma anche alla analisi weberiana dei costumi sociali. Egli sostiene che non solo guardando alla storia è possibile scoprire che la condotta umana ed alcune particolari azioni sociali sono determinate quasi esclusivamente da disposizioni abituali, ma si può osservare che gli individui sono ancora marcatamente influenzati dai costumi; la maggior parte delle azioni quotidiane sono reazioni a stimoli abituali che guidano il comportamento secondo percorsi già ripetutamente seguiti (Weber 1913).

Per fare riferimento a ciò che egli intende con *habit*, Weber fa ricorso al termine *Eingestelltheit*<sup>3</sup> utilizzato in psicologia, attraverso cui individua in

<sup>3</sup> Il termine *Eingestelltheit*, utilizzato da Weber viene normalmente tradotto con "attitudine" o "set di attitudini", probabilmente in quanto la sua radice *Einstellung*, in tedesco moderno, significa appunto "attitudine". Tuttavia è opportuno tenere presente che negli anni in cui Weber lavora, il termine "attitudine" non aveva ancora assunto un'ampia diffusione. La letteratura psicologica dalla quale egli deriva il termine *Eingestelltheit*, infatti, non conosceva il moderno significato di "attitudine". La traduzione più attendibile del termine, quindi, sembra essere quella offerta da Baldwin nel suo *Dictionary of Philosophy and Psychology*, in cui *Eingestelltheit* è tradotto come "disposizione acquisita" (Baldwin 1901).

questa idea un set di disposizioni non riflessive, che i soggetti mettono in essere quando fronteggiano azioni già praticate da lungo tempo (Weber 1908). Gli *habits* operano attivamente sia all'interno della sfera economica, in cui i bisogni economici che guidano l'azione sono fortemente influenzati dai costumi, sia all'interno dei moderni ordini politico-legali in cui i soggetti agiscono in accordo con le norme non per pura obbedienza all'imposizione normativa ma, nella maggior parte dei casi, puramente come risultato di un *unreflective habit* (Weber 1922).

Gli *habits*, quindi, svolgono un ruolo di primo piano non solo nel promuovere la conformità con il sistema legale, ma sono essi stessi coinvolti nella genesi delle norme. In accordo con quanto sostenuto anche da Durkheim (Camic 1986), infatti, Weber ritiene che ciò che in virtù delle disposizioni psicologiche dei soggetti diviene un *habit*, può essere in seguito ritenuto vincolante tanto da acquisire, con la diffusione di tale condotta tra la pluralità dei soggetti, il diritto di essere garantito tramite la coercizione (Weber 1922).

Particolare importanza per il ruolo rivestito dal concetto di *habit* nel pensiero economico istituzionalista, assume lo spazio che Weber riserva a questo concetto nella sua analisi dei processi di cambiamento. Secondo questo autore vi è nei soggetti una tendenza innata, l'*Eingestelltheit*, a mantenere costante un certo tipo di comportamento, almeno fino al momento in cui questo è confacente con la regolarità del contesto; tale tendenza manifesta una innata resistenza all'innovazione, ciò che Weber descrive come "the inertia of the habitual" (1922, p. 321). Persino nel caso in cui eventi catastrofici o rivoluzioni, introducano dei cambiamenti, lo *status quo ante* spesso viene ristabilito invocando proprio l'*Eingestelltheit* (Weber 1922).

La psicologia americana della fine dell'Ottocento e dei primi vent'anni del Novecento, ha essenzialmente seguito l'esempio della nuova psicologia europea (Hodgson 2004a) ed ha introdotto nello studio dell'attività mentale i metodi ed i concetti della biologia darwiniana e della psicologia sperimentale. In questo contesto culturale di evoluzione della stessa psicologia, si formano ed operano gli studiosi dell'*Old-Institutional Economic*, i quali non possono non tenere in considerazione che secondo la psicologia americana, l'idea di *habit* indica un fenomeno essenzialmente bio-psicologico, presente nelle azioni umane semplici. Quest'idea è già presente nel lavoro di diversi autori tra cui William James, il quale contribuisce allo sviluppo della *instinct theory* e pone enfasi sul ruolo svolto dagli *habits* nei processi di sviluppo del sistema nervoso sostenendo che "our nervous system grows to the modes in which it has been exercised" (1890, p. 107) e che gli *habits* non sono nient'altro che "concatenated discharges in the nerve centres, due to the presence there of systems of reflex paths" (1890, p. 112). La moderna psicologia a cui fanno riferimento Veblen e i primi istituzionalisti, infatti, è proprio quella legata alla *instinct theory* di James, McDougall ed altri.

Tuttavia sempre nella prima metà del Novecento, cominciò il percorso verso il trionfo della interpretazione behaviorista dei concetti considerati. Con John B. Watson prende vita il *behavioral movement* nella psicologia americana. Il suo obiettivo era portare la psicologia al pari delle altre scienze fisiche per liberarla da elementi introspettivi come le sensazioni, le emozioni, le percezioni e tradurla in una semplice relazione stimolo-risposta (1913). Watson, a tal fine, abbandona il concetto di *instinct* (Hodgson 2004) e usa un concetto di *habit* di tipo fisiologico e lo pone al centro della sua analisi della condotta umana (Camic 1986).

Nella sua teoria gli *habits* sono semplicemente un sistema di riflessi acquisiti, di risposte a stimoli ambientali dati. L'uomo pertanto è considerato come la pura somma dei suoi istinti e dei suoi *habits*, i quali arrivano a comprendere anche qualsiasi tipo d'attività non istintiva (Watson 1914). L'analisi quindi si svuota di ogni connotazione introspettiva, si sviluppa l'idea che il comportamento individuale possa essere oggettivamente osservabile.

Watson considera la sua psicologia come lo strumento più adatto a guidare la società permettendo il controllo dei comportamenti collettivi così come di quelli individuali (1913). In questa direzione, un ulteriore passo è compiuto negli anni immediatamente successivi da Floyd Allport<sup>4</sup>, psicologo behaviorista fortemente influenzato dal lavoro di Watson. Egli considera che le stesse istituzioni sociali sono meri *habits* del comportamento individuale e propone quindi come scienza adeguata allo studio della società non la sociologia ma la psicologia, che deriva i suoi principi dalla biologia, dalla chimica e dalle *alter* scienze naturali (Allport 1924).

Altri eminenti psicologi come Dunlap, nello stesso periodo criticarono ampiamente il lavoro di James e McDougall, e sostennero che le spiegazioni del comportamento offerte dalla *instinct theory* non potevano essere verificate empiricamente (Hodgson 2004a).

Lo sviluppo della psicologia comportamentale ebbe come conseguenza che all'inizio del Novecento gli istituzionalisti cominciarono a muoversi in una direzione diversa rispetto a Veblen, il quale aveva fatto sua la *instinct-habit psychology* e aveva proposto una estensione delle idee darviniane alla scienza economica (Hodgson 2004a). Anche autori come Mithcell e Clark persero fiducia sia nel darvinismo che nella *instinct theory*. Ciò segnò un

<sup>4</sup> Floyd Henry Allport, considerato il fondatore della psicologia sociale come disciplina scientifica a se stante, è stato membro della prima facoltà dedicata a questa disciplina alla Syracuse University's Maxwell School of Citizenship and Public Affairs. Il suo libro, *Social Psychology* (1924), ha cambiato la psicologia sociale e ha avuto importanti riflessi su tutti i lavori successivi in materia. Il suo lavoro è stato influenzato in modo particolare da Watson. Tale influenza è evidente nella sua tassonomia dei fondamentali modelli di risposta (ereditari, acquisiti, emotivi), nella sua classificazione degli *habit* in impliciti ed espliciti, nell'individuazione del legame tra *habit* acquisiti ed i riflessi ereditari presenti nei neonati, e l'implicazione di meccanismi di condizionamento e di prova ed errore nei processi di formazione degli *habit*.

nuovo percorso per la scuola istituzionalista e l'inizio del declino del programma vebleniano di costruire una economia post-darwiniana (Hodgson 2004; Rutherford 2000b).

### **Il ruolo degli *habits* nel cambiamento economico: elementi di contatto tra il pensiero di Veblen e Hayek**

Proprio negli anni in cui il dibattito sul concetto di *habit* è così acceso, opera negli Stati Uniti Thorstein Veblen. Egli pur non entrando mai direttamente nella disputa intorno alla definizione di *habit*, ne viene fortemente influenzato. In particolare Veblen ha modo di venire in contatto e leggere autori come William McDougall, Jaques Leob, C. Lloyd Morgan e William James, che oggi sono comunemente considerati i precursori della psicologia behaviorista (Reisman 1960, Tilman 1996). L'aspetto teorico del lavoro di questi scienziati che maggiormente influenza Veblen è proprio il rapporto *instinct-habit*. Il fatto però che questi concetti non fossero da essi definiti in modo del tutto consistente, lo porta a sentirsi libero di utilizzare *instinct* e *habit* in modo idiosincratico rispetto ai suoi obiettivi e porre queste idee al centro della sua teoria economica in modo originale (Tilman 1996)<sup>5</sup>.

L'originalità con cui Veblen utilizza questi concetti, rispetto ai contributi di questi autori che lo porta a sviluppare una teoria economica che non si accontenta delle spiegazioni di quella che sarà la psicologia behaviorista. Secondo quest'ultima analizzare i meccanismi che intervengono all'interno dell'individuo, nel processo che porta ad agire in conseguenza di uno stimolo esterno è del tutto irrilevante per la scienza della psicologia. Veblen, pur concentrano la sua analisi sul piano sociale, pone l'accento sulla centralità del ruolo degli individui e dei loro *instincts* nei processi economici. Veblen non è un behaviorista, il suo uso dei concetti di *instinct* e *habit* è in linea con quello dei filosofi pragmatici e della *instinct psychology* (Hodgson 2007). Proprio per sua originalità rispetto all'uso di questi concetti, la *theory of instinct* di Veblen che ne deriva è stata criticata da molti e considerata una teoria normativa degli istinti (Walker 1977), non tanto quindi come una vera e propria teoria del comportamento istintivo, quanto piuttosto come una sorta di sistema di concetti guida che possono essere usati per valutare il comportamento (Mayberry 1967).

Una possibile spiegazione della ricchezza e della complessità del pensiero di questo autore, può essere ricercata nel percorso di studi che porta Veblen

<sup>5</sup> Proprio questa sua scelta di definire in maniera originale i concetti di *instinct* e *habit*, è stata spesso oggetto di critica, in particolare rispetto alla definizione che l'autore dà del primo concetto, egli è stato spesso tacciato di farne un uso inconsistente e inadeguato e di utilizzare un "vocabulary in transition", cioè un uso arcaico del termine. A questo proposito si veda, tra gli altri, Tilman (1996).

a sviluppare la sua teoria. Molte e diverse, infatti, sono state le influenze cui l'autore è stato esposto, che egli riesce ad assorbire e rielaborare in modo personale. Come studente di filosofia, studia le opere di Kant e Hegel e si avvicina alla filosofia americana, che in quegli anni, grazie al lavoro di William James, si stava muovendo alla ricerca di una vera psicologia della storia universale che si occupasse di studiare il progresso umano "in the here and now" (Teggart 1932; Daugert 1950). Il suo lavoro, tuttavia, è stato influenzato anche dal pragmatismo di John Dewey, conosciuto all'University of Chicago, di cui, pur non condividendo l'intera impostazione teorica, riprende alcuni aspetti relativi alla descrizione della natura e della condotta umana (Reisman 1953; Tilman 1996, Hodgson 1998, 2007), e dai principi biologici di Darwin analizzati in sintonia con il lavoro di alcuni antropologi culturali come Franz Boas e Edward Tylor, e con le altre teorie antropologiche che suggerivano la malleabilità e plasticità della specie umana. Proprio da questi ultimi studi egli deriva la sua idea della scienza economica come teoria della crescita cumulativa e di una sequenza di istituzioni (Teggart 1932, Tilman 1996;).

Per comprendere pienamente il ruolo che i concetti di *instinct* e *habit* svolgono nel pensiero di Veblen, inoltre, è opportuno tenere presente che egli considera, così come gli altri istituzionalisti, oggetto della scienza economica il comportamento umano di cui però enfatizza la natura sociale (Chandler 1959; Tilman 1996).

Veblen in contrasto con il *mainstream*, sviluppa una teoria economica alla base della quale vi è una visione evolucionistica della realtà economica e una profonda consapevolezza del ruolo della mente umana all'interno dei processi decisionali di scelta (Egidi e Rizzello 2004). L'azione umana, infatti, è guidata da desideri che fanno parte di una struttura mentale esistente, la quale è il risultato della interazione tra tratti ereditari, esperienza passata, costumi del gruppo sociale di appartenenza e circostanze di fatto (Leathers 1990).

Veblen ritiene che l'economia convenzionale sia tassonomica<sup>6</sup>, statica e teleologica; suggerisce che se perdesse questi tratti e diventasse process-oriented e in grado di spiegare le relazioni casuali così come variano nel tempo, potrebbe diventare una scienza evolutiva. A tal fine egli accoglie, forse anche grazie all'influenza di James (James 1880), alcuni aspetti della teoria darwiniana quali l'elaborazione di un meccanismo causale di evoluzione che implica variazioni, ereditarietà e selezione che possono essere applicati a tutti i tipi di sistemi evolutivi aperti composti da un numero variabile di unità (Russett 1976; Hodgson 2004, 2007).

Secondo Veblen, la scienza economica deve basarsi su una corretta idea della natura umana e per questo motivo deve necessariamente tener conto della moderna psicologia scientifica ed avere le caratteristiche ed i metodi di

<sup>6</sup> Si veda a questo proposito Veblen (1919).

una scienza evolutiva (Anderson 1933). La psicologia che Veblen auspica, quindi, è forse meno rigorosa del behaviorismo definito da Watson a partire dal 1913, ma capace di aprire nuove porte cercando di analizzare i meccanismi che portano all'evoluzione, al cambiamento negli individui, fornendo un valido strumento per una più profonda comprensione dell'*economic change* a livello sociale.

È opportuno sottolineare che l'idea di evoluzione di Veblen è svincolata sia dal concetto di sviluppo sia da quello di miglioramento; egli, infatti, sostiene che la scienza evolutiva permetta allo scienziato di guardare al cambiamento secondo uno "scheme of blindly cumulative causation, in which there is no trend, no final term, no consummation" (Veblen 1907, p. 304).

Al centro della trattazione economica di Thorstein Veblen quindi troviamo l'essere umano considerato essenzialmente come un insieme di *instincts* (Veblen 1914). Gli istinti sono da un lato qualcosa che definisce i fini dell'individuo, dall'altra una sorta di aspirazione che chiede di essere soddisfatta (Anderson 1933). L'azione umana per tanto, risulta essere guidata da due elementi: gli *instincts* e le condizioni dell'ambiente circostante. I primi pongono obiettivi all'attività individuale mentre le seconde, essendo soggette al cambiamento, implicano che, per la soddisfazione dei desideri, diventi indispensabile il ruolo dell'intelligenza e dell'esperienza (Veblen 1914; Hodgson 2004a). Così le inclinazioni innate possono essere considerate come la matrice psicologica dei *social habits*, dove per *habits* l'autore intende *rules of action*, aspetti ripetuti del comportamento degli individui che nel lungo periodo possono essere in grado di adattarsi all'ambiente (Viano 2003, Hodgson 2004a). Gli istinti sono il principale motore delle azioni umane tuttavia la loro influenza sulle stesse è altamente imprevedibile. Il loro effetto, infatti, varia notevolmente a seconda delle circostanze concrete e degli *habits* preesistenti (Hodgson 2004a).

Capire quale tra gli istinti dei soggetti rientra nella composizione di un *habit*, è quindi una questione strettamente collegata con l'adattamento selettivo di questi al cambiamento dell'ambiente (Harris 1953). Tuttavia, mentre gli *instincts* dimostrano una maggiore facilità di adattamento al mutamento delle circostanze, lo stesso non può essere detto per gli *habits*. Questi ultimi, infatti, in quanto abiti mentali e comportamenti abituali, considerati nella loro dimensione sociale e nella loro stretta interrelazione con il contesto culturale, seppur in grado di lente modificazioni nel tempo, oppongono una forte resistenza al cambiamento; tale resistenza è tanto più forte quanto più radicati nel tempo sono gli *habits*<sup>7</sup> (Waller 1988). Essi inoltre, manifestano un

<sup>7</sup> Si noti che, in questo conteso, il concetto di *habit* usato da Veblen risulta perfettamente coerente con la definizione che di esso impiegano Durkheim, Weber ed anche Pierce. Si veda a questo proposito W.T. Waller Jr. (1988).

duplice aspetto istituzionale: sono istituzionali in quanto consuetudini, convenzioni, usi, così radicati e stabili da essere “insensitive to the demands of the instincts” (Anderson 1933, p. 604), ma anche in quanto adatti ad essere trasposti in norme scritte ed istituzioni sociali vere e proprie.

*Habits* ed istituzioni sociali risultano quindi strettamente e mutuamente collegati. I primi, infatti, portano alla nascita delle seconde e sono in esse contenuti; le istituzioni, dal canto loro, portano nella loro evoluzione ad un lento cambiamento degli *habits*. Entrambi, inoltre, manifestano aspetti contrastanti; in entrambi, infatti, è presente da un lato una relativa stabilità e una marcata resistenza al cambiamento:

(...) “institutions are products of the past process, are adapted to past circumstances, and are therefore never in full accord with the requirements of the present... At the same time, men’s present habits of thought tend to persist indefinitely, except as circumstances enforce change. These institutions which have so been handed down, these habits of thought, points of view, mental attitudes and aptitudes, or what not, are therefore themselves a conservative factor. This is the factor of social inertia, psychological inertia, conservatism” (Veblen 1899, p. 191).

D’altra parte però, secondo l’autore, tanto gli *habits* quanto le istituzioni sono soggetti e oggetti di cambiamento e selezione, anche se egli non riesce a spiegare nel dettaglio le fonti di tale evoluzione (Hodgson 2004b):

“The progress which has been and is being made in human institutions and in human character may be set down, broadly, to a natural selection of the fittest habits of thought and to a process of enforced adaptation of individuals to an environment which has progressively changed with the growth of community and with the changing institutions under which men have lived. Institutions are not only themselves the result of selective and adaptive process which shape the prevailing or dominant types of spiritual attitude and aptitudes; they are at the same time special methods of life and human relations, and therefore in their turn factors of selection. So that the changing institutions in their turn make for a further selection of individuals endowed with the fittest temperament, and a further adaptation of individual temperament and habits to the changing environment through the formation of new institutions” (Veblen 1899, p. 188).

Veblen chiarisce che proprio lo stretto legame e la presenza di questi due aspetti contrastanti negli *habits* e nelle istituzioni sono la causa della lentezza con cui il cambiamento ha luogo nei comportamenti umani (Anderson 1933, Tilman 1992). Egli aggiunge inoltre che vista la doppia natura istituzionale, si può concludere che la spiegazione della vita economica deve esse-

re cercata non tanto nelle aspirazioni e nei bisogni degli individui quanto nella natura delle istituzioni.

Da quanto detto, sembra possibile ricavare alcuni tratti fondamentali e di grande modernità del pensiero di Veblen: egli, infatti, guarda alla teoria economica come studio di un sistema dinamico caratterizzato da cumulative causation, che focalizza l'attenzione sui processi continui piuttosto che solo su equilibri statici (Dennett 1995), in cui il comportamento umano è guidato dalle istituzioni. Queste ultime non sono nient'altro che la trasposizione istituzionale di *habits*, intesi come *habits of thought* e comportamenti ripetuti (Veblen 1899). Il cambiamento economico, essendo intrinsecamente collegato al cambiamento istituzionale è caratterizzato dalla presenza di due forze che si muovono in direzione opposta: la resistenza al cambiamento, connotata alla natura stessa di *habits* ed istituzioni, e la spinta verso il cambiamento, data dalla natura evolutiva del sistema economico.

Come si è già avuto modo di evidenziare, tuttavia, Veblen non riesce a dare una spiegazione profonda delle origini del cambiamento istituzionale e dell'evoluzione degli *habits* (Hodgson 2004b).

Egli, infatti, pur chiarendo la relazione fra *instinct* e *habit*, in cui sono evidenti elementi d'influenza reciproca (Hodgson 2004a) ed il ruolo svolto da entrambi nei processi di cambiamento economico, non riesce a spiegare come gli istinti negli individui possano modificarsi nel tempo. Questa mancata spiegazione sembra derivare dalle difficoltà che egli incontra nel dar conto, in modo completo, della compresenza sia negli *instincts* sia negli *habits*, di forze di resistenza e di elementi plastici che permettono il cambiamento.

La natura evolutiva della sua teoria economica pare indicare che il cambiamento risiede nella struttura dinamica dei sistemi economici e sociali ed è pertanto un processo di tipo endogeno; tuttavia non sembra fornire elementi chiari che giustifichino la presenza e l'azione di elementi di resistenza e di spinta verso il cambiamento (Ambrosino 2006).

Seguendo l'approccio multidisciplinare dell'economia cognitiva e l'impostazione proposta da Rizzello (2003), volendo analizzare l'evoluzione di sistemi dinamici, sembra che un passo avanti secondo la strada indicata da Veblen possa essere compiuto introducendo nell'analisi economica due concetti derivati dalla biologia e dall'antropologia quali la *neurognosis* e l'*exaptation*. L'uso di questi due strumenti analitici, infatti, potrebbe permettere proprio di spiegare la polarità fra resistenza e propensione al cambiamento, tra la tendenza verso adattamento all'ambiente e quella verso la salvaguardia dell'integrità interna che Veblen mette in luce negli *habits* e nelle istituzioni.

Con il termine *neurognosis*, in biologia si fa riferimento alla struttura neurognostica iniziale, presente negli individui dalla nascita che sta alla base dello sviluppo di tutto il *neural network* (Laughlin 1991). La capacità di un

individuo di dare significato ad un'informazione ricevuta, ad un cambiamento dell'ambiente circostante, dipende dalle sue esperienze precedenti e dalla sua struttura neurognostica, ed è quindi il risultato dell'interazione fra strutture associative neurobiologiche e dati sensoriali (Rizzello 2003).

L'organizzazione iniziale delle strutture neurognostiche è principalmente determinata dal genotipo (Laughlin 1991); ciò implica che fin dalla nascita ciascun individuo abbia delle strutture atte a esplorare e modellare il mondo. Tuttavia proprio la presenza di questi elementi innati comporta che il cervello tenda ad imporre il suo ordine relativamente conservativo sulle esperienze che costruisce (Laughlin 1996). Poiché le strutture mentali svolgono un ruolo centrale nella formazione degli *habits*, la *neurognosis* sembra un valido strumento per la loro analisi. La presenza di una struttura neurognostica innata, così come l'influenza delle esperienze precedenti, rappresentano un forte vincolo all'evoluzione del cervello e della mente, che pertanto manifestano la tendenza a resistere, per quanto possibile, al cambiamento<sup>8</sup>.

Tuttavia sia il cervello che gli organismi evolvono, nello stesso modo in cui gli *habits* vebleniani cambiano nel tempo nonostante la loro resistenza al cambiamento. Un possibile meccanismo che porta alla rottura di queste resistenze può essere trovato nell'*exaptation*.

Il termine *exaptation* è stato introdotto in biologia nei primi anni Ottanta del Novecento (Gould e Vbra 1982); con esso si fa riferimento alla capacità dei sistemi evolutivi di utilizzare, attraverso un processo selettivo, strutture o elementi emersi in passato, per uno scopo diverso rispetto a quello per cui erano stati sviluppati (Gould 1991). Proprio per queste sue caratteristiche di cooptazione di qualcosa di già esistente verso una nuova funzione, questo tipo di processo è imprevedibile.

Il principale esempio di *exaptation* è costituito dal cervello, che costruisce continuamente modelli del mondo e di se stesso, facendo emergere nuove strutture neuronali (Gould 1991). Quanto detto, evidenzia il ruolo fondamentale svolto dal cervello nei processi di cambiamento, ed assume particolare rilevanza in questo contesto in quanto permette di compiere un passo in avanti nella comprensione dei microfondamenti dell'azione umana che sono alla base della teoria economica del cambiamento.

Per quanto questi due strumenti di analisi possano sembrare in contrasto tra loro, essendo il primo basato sulla rilevanza delle strutture innate nell'evoluzione ed il secondo volto alla ricerca di questi elementi che scardinano

<sup>8</sup> La dipendenza dalle esperienze passate così come dalle strutture innate, permette di considerare l'evoluzione del cervello come un processo *path-dependent*, per cui il processo evolutivo non è semplicemente influenzato dallo sviluppo precedente dell'organismo ma in cui il *previous path* diviene un vero e proprio ostacolo al cambiamento. A tal proposito si veda Rizzello (2003).

la resistenza al cambiamento, è tuttavia possibile individuare in essi elementi di complementarità.

Le strutture neurognostiche, infatti, sono tutt'altro che statiche e la loro crescita è geneticamente tracciata. Lo sviluppo di modelli neurali implica un alto grado di selettività, alcune potenziali organizzazioni neurali si deteriorano, altre diventano attive, altre ancora rimangono latenti. Questa selettività è una delle ragioni della flessibilità dell'adattamento cognitivo, la caratteristica del cervello che lo rende l'organo dell'*exaptation* per eccellenza (Laughlin 1996).

*Neruognosis* e *exaptation*, quindi sembrano essere due strumenti teorici capaci di fornire una spiegazione del ruolo degli *habits* nel cambiamento economico. Gli *habits* consolidati nel tempo diventano regole di comportamento, una sorta di *framework* all'interno del quale gli individui si muovono, e costituiscono così, come la struttura neurognostica per il cervello umano, una sorta di strumento interpretativo della realtà che li circonda. Tuttavia, proprio queste regole consolidate possiedono, al loro interno, elementi che permettono un loro progressivo adattamento all'ambiente, esattamente come il cervello possiede qualità che lo rendono in grado di utilizzare risposte già codificate in reazione a stimoli esterni nuovi.

La complementarità tra *neruognosis* ed *exaptation*, l'utilità di questi concetti nella comprensione dell'evoluzione degli *habits* sociali e delle istituzioni e il ruolo fondamentale svolto dal cervello e dai meccanismi cognitivi individuali nei processi evolutivi appaiono tanto più evidenti se si analizza il contributo di Friedrich August von Hayek, uno degli studiosi che più ha contribuito a sviluppare l'approccio cognitivo e neurobiologico alla scienza economica. Egli riesce a condensare, nella sua teoria economica, tutti gli aspetti dell'*economic change* fin qui analizzati e porta la scienza economica ad un punto di svolta ancorando i processi di cambiamento alle scelte individuali ed ai meccanismi cognitivi su cui si fonda l'azione umana.

Seguendo il punto di vista proposto da Rizzello (2003), si analizzano *neruognosis* ed *exaptation* attraverso l'idea di evoluzione, selezione e cambiamento di Hayek. Il concetto di evoluzione di questo autore, infatti, ha fondamentali psycho-neurobiologici che lo rendono per molti aspetti coerente con la letteratura biologica sopra citata. Questo tipo di analisi sembra mettere in luce importanti elementi di continuità tra il pensiero di Veblen e quello di Hayek.

Hayek fa riferimento ad un concetto di evoluzione il cui obiettivo è essenzialmente capire come le regole acquisite, le norme di condotta sociale, gli *habits*, le *routine* e le istituzioni emergono ed evolvono (Caldwell 2000; Witt 2000). Egli, del tutto in sintonia con quanto sostenuto da Veblen, sottolinea che l'evoluzione non è un processo di tipo teleologico, non comporta necessariamente un miglioramento né tanto meno si muove verso un obiettivo conosciuto (Caldwell 2000): anche se l'evoluzione comporta un maggiore

livello di conoscenza ciò non significa necessariamente che “the new state [of affairs] will give us more satisfaction than the old” (Hayek 1960, p. 41)<sup>9</sup>.

Secondo Hayek, regole, *habits*, *routine* ed istituzioni emergono per venire in contro ai limiti cognitivi che gli individui incontrano nell'affrontare la complessità del mondo; ciò implica che nella sua idea di evoluzione la mente umana giochi un ruolo fondamentale.

Per comprendere come la mente umana contribuisca all'evoluzione culturale è indispensabile fare riferimento al modello di mente descritto dall'autore in *The Sensory Order* (Hayek 1952a). La mente è un *framework* che ordina le percezioni attraverso atti interpretativi; essa opera processi di classificazione, permette di riconoscere un determinato dato sensoriale come diverso da un altro classificando, tramite processi di associazione, classi di stimoli a classi di risposte. Essa inoltre è uno strumento attivo che interagisce con l'ambiente creando continuamente nuove immagini di se stessa e del mondo. Tali immagini rappresentano l'ambito all'interno del quale gli individui possono dare significato all'informazione che proviene dall'esterno e di conseguenza agire. La mente evolve tramite un processo lento di apprendimento, grazie al quale le strutture genetiche innate e l'esperienza personale interagiscono dando vita a nuove rappresentazioni di se stessi e del mondo circostante. Proprio questo meccanismo permette a Hayek di spiegare come il cervello possa assicurare la complementarità fra la sua propensione verso l'adattamento ambientale e la tendenza alla conservazione della sua integrità interna. Quanto fin qui descritto sembra del tutto coerente con i concetti di *neurognosis* ed *exaptation* prima analizzati.

Il primo si manifesta nell'evoluzione di nuovi circuiti nervosi nel cervello. Questi ultimi, infatti, non sono altro che il risultato di processi di *feedback* tra risposte sensoriali e schemi mentali preesistenti che tendono ad interpretare gli stimoli esterni secondo dinamiche *path-dependent*. Il secondo invece, emerge in quanto nel modello di mente di Hayek, le strutture neuronali costruite in passato per interpretare determinati aspetti della realtà, mostrano, quando gli individui fronteggiano nuove situazioni, la capacità di cooptare tali interpretazioni verso nuove configurazioni e nuove funzioni (Rizzello 2004).

La teoria della mente di Hayek assume in questo contesto anche un altro significato importante: questo autore, infatti, sembra fornire un ulteriore contributo che permette di trovare una spiegazione alle difficoltà incontrate da Veblen nel dare una spiegazione profonda del cambiamento degli *habits*.

<sup>9</sup> Di diversa molti autori tra cui Leathers (1990), secondo cui, diversamente da quanto accade nel concetto di evoluzione di Veblen, l'esito del processo evolutivo descritto da Hayek sarebbe di tipo deterministico e volto all'emergere di norme efficienti.

Hayek, infatti, pur non facendo riferimento diretto al concetto di *habit*<sup>10</sup> spiega che mentre non è possibile capire per esempio i nostri gusti ed i loro cambiamenti, ciò che possiamo verosimilmente conoscere del nostro cervello è come esso opera (Caldwell 2000). La ragione di ciò risiede nel fatto che

(...) “any apparatus of classification would always have possess a degree of complexity greater than any one of the different things it classifies; and if it is correct it would follow that it is impossible that our brain should ever be able to produce a complete explanation (as distinguished from a mere explanation of the principle) of the particular ways in which it itself classifies external stimuli” (Hayek 1979, [1952]: 86)

Per questo stesso motivo, se consideriamo l'ordine sensoriale come la mappa delle relazioni tra classi di eventi nell'ambiente, possiamo capire come esso opera ma non saremo mai in grado di scavare in profondità fino ad ottenere una spiegazione così dettagliata da poter descrivere quale specifica sequenza di collegamenti neuronali o quale dato evento mentale abbiano luogo nel momento in cui un determinato stimolo esterno viene classificato (Hayek 1942 e Hayek 1952a).

### **Implicazioni per la teoria del cambiamento istituzionale**

Da quanto si è sostenuto nella parte seconda di questo lavoro, sembra possibile affermare che interpretare la duplice natura del concetto di *habit* utilizzato da Veblen nella sua teoria del cambiamento economico, alla luce dei concetti biologici di *neurognosis* ed *exaptation*, mette in luce la centralità dell'applicazione di questi due strumenti analitici per la comprensione dei meccanismi che stanno alla base del comportamento economico.

Queste due categorie interpretative, infatti, permettono di spiegare i processi cognitivi, considerati, da Veblen, elemento fondante dell'*economic behaviour*. Mentre la teoria neoclassica considera il comportamento economico come essenzialmente non-*habitual* e non-*routinized*, basato sulla capacità di calcolo razionale e di progressivi aggiustamenti al margine che permettono il perseguimento dell'ottimo, Veblen mette in luce la rilevanza di comportamenti abituali, quali fondamento delle istituzioni, della loro stabilità e della loro evoluzione. Egli è consapevole della profonda tensione tra stabi-

<sup>10</sup> Si veda Hayek (1967 [1962]), in questo lavoro l'autore pur non facendo uso del termine *habit*, descrive un certo tipo di comportamenti che passano al di sopra della consapevolezza e che possono essere definiti *rule-guided activities*. Egli sottolinea come in questo tipo di azioni sia la percezione dei soggetti a permettere loro di identificare regolarità del percorso di comportamento o regole.

lità istituzionale e cambiamento, in cui coglie la contemporanea presenza del vincolo derivante dal consolidamento nel tempo degli *habits* e di elementi capaci di produrre effetti dirompenti sulla stabilità, che maturano all'interno degli stessi *habits* e delle istituzioni:

(...) “not only is the individual’s conduct hedged about and directed by his habitual relations to his fellows in the group, but this relations, being of an institutional character, vary as the institutional scene varies. The wants and desire, the end and the aim, the ways and the means, the amplitude and the drift of the individual’s conduct are functions of an institutional variable that is of a highly complex and wholly unstable character” (Veblen 1919, p. 245).

L’applicazione di *neurognosis* ed *exaptation* permette, quindi, di dare conto della compresenza nell’*economic change* di forze di resistenza, che generano processi di tipo *path-dependent*, e di elementi di propensione al cambiamento che, pur trovando origine all’interno delle strutture neurognostiche degli individui, portano all’emergere di soluzioni innovative.

Questo risultato teorico pare di particolare rilevanza in quanto sembra indicare la presenza di uno stretto legame fra alcuni aspetti dell’approccio economico istituzionalista e, del pensiero di Veblen in special modo, e la teoria economica di Hayek. Questi due paradigmi, infatti, trovano il loro punto di contatto nella comune consapevolezza che il cambiamento economico dipende dal comportamento umano e che quest’ultimo a sua volta è determinato dall’interazione fra esperienza passata e istinti.

Per quanto l’analisi teorica della vecchia scuola istituzionalista e di Veblen in particolare sia concentrata sulle istituzioni e sugli effetti sociali delle stesse, l’attenzione che gli istituzionalisti rivolgono al ruolo dell’individuo ed alla necessità di indagare gli aspetti psicologici alla base del comportamento economico, sembra indicare l’opportunità di imboccare la strada che conduce allo studio dei microfondamenti delle istituzioni e del cambiamento economico. Veblen, in particolare, affida alla presenza di istinti e *habits* la guida dell’azione umana e riconosce la rilevanza del ruolo che essi svolgono nella nascita di nuove istituzioni o all’evoluzione di quelle esistenti; “inquiry into institutions will adress itself to the growth of *habits* and conventions, as conditioned by material environment and by the innate and persistent propensities of human nature” (Veblen 1914, p. 2)

Questa strada indicata dagli istituzionalisti, è pienamente percorsa da Hayek, il quale pone al centro della sua ricerca l’individuo. Il suo modello di mente e la sua analisi dei limiti fisiologici degli individui rappresentano il fulcro di tutta la sua teoria economica, all’interno della quale le istituzioni sono un elemento indispensabile che risponde ad una duplice esigenza: semplificano l’ambito in cui agiscono gli individui e garantiscono l’ordine sociale in una realtà complessa (Ambrosino 2006, 2010).

Per quanto, quindi, l'analisi di Veblen si concentri sul livello sociale mentre gli aspetti della teoria di Hayek cui si è fatto riferimento, si concentrano sull'individuo e sui processi attraverso cui questi acquisisce la conoscenza, l'interpretazione del contributo di entrambi attraverso la *neurognosis* e l'*exaptation* sembra mettere in luce la complementarità dei due livelli di analisi. Infatti, anche se ciascun individuo è in grado di cooptare per un uso alternativo, soluzioni e comportamenti in precedenza già codificati ad altri fini, tuttavia, soltanto grazie all'effetto dell'interazione con l'ambiente e con gli altri soggetti potranno essere definiti in modo stabile i contorni del nuovo comportamento, *habit* o *routine* (Gould e Vrba 1982).

La presenza di questi elementi comuni nelle teorie hayekiane e vebleniane sembra segnare un percorso che partendo dagli istituzionalisti arriva ad Hayek ed indica la via per un'analisi teorica, che ponga al centro delle sue ricerche l'individuo, il suo rapporto con le istituzioni e l'analisi dei meccanismi di acquisizione della conoscenza come elemento fondante dell'*economic behaviour* (Ambrosino 2006). Tale percorso sembra del tutto coerente con quanto sostenuto dalla letteratura riguardante gli sviluppi dell'economia cognitiva (Egidi e Rizzello 2004, Rizzello 2003) e con i contributi teorici di una parte della *new institutional economics*, che, sviluppatasi a partire dai lavori del premio nobel Herbert Simon e di Oliver Williamson, pone al centro della teoria delle istituzioni l'analisi del comportamento individuale e dei costi di transazione (North 1990, 1991, 1993, 2005). La letteratura economica, infatti, ha ampiamente messo in luce i legami ed i contrasti fra la vecchia scuola e la nuova scuola istituzionalista. Entrambi gli approcci si propongono di superare la totale mancanza di interesse per le istituzioni dell'approccio economico standard ma mentre la *old institutional economics* lega il comportamento umano al suo contesto sociale, la *new institutional economics* si propone di ampliare il modello delle scelte razionali all'analisi delle istituzioni (Mayhew 1989; Hodgson 1993; Eggertsson 1990). Tuttavia è possibile individuare più profondi elementi di contatto e di continuità tra le due scuole se si guarda in particolare al contributo di North (1990, 1991, 1993, 2005). Come messo in luce da Rutherford (1994; 1995), infatti, questo autore ritorna sul ruolo della ideologia nei processi di cambiamento istituzionale e sottolinea l'importanza dei modelli mentali e della cultura in queste dinamiche suggerendo la possibilità di individuare elementi di contatto e di continuità con l'idea vebleniana di evoluzione istituzionale come risultato di *cumulative causation*.

L'interpretazione teorica interdisciplinare qui proposta, infatti, evidenziando il ruolo svolto dagli *habits* e dalle *routine* nella formazione tanto del comportamento umano quanto delle istituzioni sociali, suggerisce che quest'ultime siano legate agli individui da un processo di determinazione reciproca (Hodgson 2003) e, quindi, siano in qualche misura capaci di influenzare i processi cognitivi individuali.

In quest'ottica, quindi, le informazioni e i limiti che le istituzioni impongono agli individui, in quanto elementi capaci di influenzare e cambiare gli abiti comportamentali e gli individui stessi, non possono essere considerati come meri *input* di un processo razionale di massimizzazione, come vorrebbe la teoria standard.

L'applicazione dei concetti di *neurognosis* e di *exaptation*, sembra compiere un piccolo passo in questa direzione e contribuire allo studio dei processi di cambiamento istituzionale, secondo un'impostazione, coerente con quanto suggerito da Veblen e da Hayek, che pone al centro della sua analisi l'individuo in quanto oggetto e soggetto del cambiamento e non in quanto dotato di una natura inerte e prestabilita.

La presenza di elementi di propensione così come di forze di resistenza al cambiamento, tanto negli *habits* vebleniani quanto nella descrizione, fornita da Hayek, dell'evoluzione della mente attraverso l'interazione di strutture genetiche innate ed esperienze personali, mette in luce la centralità di questa tensione bipolare nei processi di modificazioni delle regole di comportamento, sociali e giuridiche. Tale bipolarità, comporta la possibilità di esiti evolutivi diversi: è possibile, infatti, che prevalgano le spinte verso il cambiamento e che, quindi, attraverso un processo di *exaptation* emergano nuove regole, così come può anche accadere che siano le forze di resistenza a prevalere mantenendo *habits* e *routine* inalterati.

L'analisi teorica qui proposta riesce a spiegare la compresenza di questi elementi contrastanti nella spinta al cambiamento e sembra fornire interessanti contributi per la prosecuzione della ricerca sull'institutional change, secondo l'impostazione proposta da North (1990, 1991, 1994) (Rutherford 1994).

Egli, infatti, sviluppa la sua trattazione teorica a partire dalla consapevolezza che: "institutions exist to reduce the uncertainties involved in human interaction. These uncertainties arise as a consequence of both the complexity of the problems to be solved and the problem-solving software (to use a computer analogy) possessed by individual" (1990, p. 25), e che "there is nothing in the above statement that implies that institutions are efficient" (1990, p. 25).

Anche North, inoltre, enfatizza la centralità del rapporto individuo-istituzioni ed il ruolo svolto dai processi cognitivi nelle dinamiche di institutional change: "the relationship between mental models and institutions is an intimate one. Mental model are the internal representations that individual cognitive systems create to interpret the environment; institutions are the external mechanism individual create to structure and order the environment" (1994 p. 4).

Nella sua analisi delle istituzioni, infine, North, evidenzia la presenza e la rilevanza nei processi di cambiamento di dinamiche evolutive e path-dependent, le cui componenti sono decisamente più complesse rispetto alla semplice influenza del passato sul presente: "Path-dependence is more than the incremental process of institutional evolution in which yesterday's institutional fra-

mework provides the opportunity set for today's organizations" (1991, 109).

Proprio l'attenzione posta sulla presenza di queste dinamiche di cambiamento caratterizzate da processi *path-dependent* nelle istituzioni pare suggerire un fruttuoso campo di applicazione per *neurognosis* e *exaptation*. Questi concetti, infatti, potrebbero fornire un'interpretazione del cambiamento istituzionale che tenga conto del vincolo esistente tra le stesse istituzioni, il percorso storico da cui sono emerse ed il contesto sociologico e culturale nel quale sono collocate. Una spiegazione della presenza di questi aspetti dell'*institutional change* potrebbe fornire rilevanti elementi a supporto di quei modelli teorici che tengono in considerazione il legame fra mente ed istituzioni nella ricerca di una spiegazione del cambiamento di quest'ultime (Hayek 1942; Denzau e North 1994; Rutherford 1994, 2000a; North 2005; Rizzello e Turvani 2000, 2002; Ambrosino 2006, 2010).

Sembra, quindi, di poter individuare un filo conduttore che, dall'analisi Vebeniana delle istituzioni, conduce fino ai contributi di North ed una parte dei neoistituzionalisti, e suggerisce un'interessante e proficua strada per approfondire la ricerca. Ciò che emerge è l'opportunità di svolgere l'analisi economica delle istituzioni, secondo un *institutional-cognitive approach* (North 1993), che tenga conto della complessità del mondo reale e che, avvalendosi dei contributi forniti da altre discipline scientifiche, per indagare il funzionamento della mente umana quale chiave del comportamento economico individuale, riesca a spiegare il cambiamento economico e istituzionale.

Più in generale, l'analisi teorica sviluppata secondo l'approccio cognitivo proposta in questo lavoro potrebbe contribuire a spiegare la rilevanza di dinamiche endogene nell'evoluzione di sistemi economici basandosi su un concetto di evoluzione di ispirazione darwiniana (Hodgson 2007), che trova il suo fondamento nell'idea, condivisa da Veblen e da Hayek, secondo cui l'evoluzione non conduce necessariamente ad uno stato più desiderabile o addirittura all'ottimizzazione (come invece ritiene Alchian<sup>11</sup>), e si arricchisce dei contributi derivanti da altri ambiti di ricerca quali la biologia e le scienze cognitive. Un concetto di evoluzione, come già descritto da Rizzello (1997), coerente con i risultati della psicologia cognitiva e della neurobiologia, che

<sup>11</sup> Alchian, nel suo raticolo del 1950, mette in luce l'inadeguatezza dell'approccio neoclassico *maximizing* quando si analizzano contesti caratterizzati da incertezza. In questo tipo di contesti, in cui gli individui sono incapaci di risolvere problemi complessi persino quando soluzioni di ottimo sarebbero definibili, e fronteggiano *imperfect foresight*, l'aspetto principale che muove l'azione è il caso. Indipendentemente dalle motivazioni che hanno determinato la scelta di una certa condotta, sarà l'ambiente a determinare chi avrà successo. Alchian, quindi, introduce la presenza di un processo evolutivo di sopravvivenza secondo cui per quanto gli individui non siano in grado di comportarsi razionalmente come *maximizers*, nel lungo periodo il processo di evoluzione continuo determinerà la sopravvivenza solo di coloro che per qualsiasi motivo hanno messo in atto un comportamento rivelatosi massimizzante.

tiene conto della rilevanza di dinamiche *path-dependence* e che, concentrando la sua attenzione su i processi individuali di acquisizione della conoscenza, consenta di spiegare i meccanismi che generano le istituzioni e portano alla loro evoluzione.

### Osservazioni Conclusive

L'obiettivo di questo lavoro era mettere in luce la modernità e l'importanza del contributo fornito da Veblen, la cui trattazione del ruolo degli *habits* nel cambiamento economico e dell'interazione di questi con le istituzioni sociali, suggerisce interessanti punti di contatto con l'attività di ricerca svolta, oggi, dall'economia cognitiva e da quella parte della *new institutional economics* che fa capo ai lavori di Simon e Williamson e North.

L'analisi proposta si colloca nell'ambito dell'Economia Cognitiva, la quale ricerca i microfondamenti della teoria economica nel funzionamento della mente e del cervello umano e, a tal fine, utilizza un approccio interdisciplinare. Pertanto sia nell'analisi del concetto di *habit* sia nello studio della teoria del cambiamento economico di Veblen, si è cercato di dare spazio ai contributi provenienti da altre discipline quali la sociologia e la biologia.

Si è cercato di mostrare, quindi, come il pensiero di Veblen fosse del tutto coerente con i concetti biologici della *neurognosis* e dell'*exaptation* e con l'analisi dei processi evolutivi di Hayek.

Il concetto di *habit* utilizzato dagli economisti della Scuola Istituzionalista a cavallo fra il diciannovesimo ed il ventesimo secolo, trova le sue radici nella psicologia del tempo.

Veblen riserva agli *habits* un ruolo di primo piano nella sua teoria economica e ne enfatizza il duplice ruolo di elementi di resistenza e di propensione al cambiamento economico. Gli *habits* si formano e mutano a partire dagli individui e dai loro *instincts*, e sono aspetti del comportamento che si sviluppano al di sopra della loro coscienza. Un utile strumento di comprensione degli stessi è stato individuato nella *neurognosis* e nell'*exaptation*, concetti biologici che applicati alla teoria della mente di Hayek, permettono di spiegare come la cognizione umana sia in grado di controbilanciare la sua tendenza alla resistenza al cambiamento, data dalla presenza di strutture neuronali preesistenti, con la spinta verso il cambiamento che le deriva dalla necessità di interpretare nuove informazioni ed adattarsi al cambiamento ambientale.

Il contributo teorico di Hayek, focalizzando la sua attenzione sull'individuo e sui meccanismi attraverso cui acquisisce conoscenza, sembra aggiungere elementi importanti al pensiero di Veblen. In particolare Hayek riesce a spiegare perché i processi cognitivi che avvengono a livelli profondi della mente non possano essere spiegati dalla mente stessa.

Gli aspetti di complementarità tra l'idea istituzionalista, e di Veblen in special modo, secondo cui l'economia deve essere basata su solide basi psicologiche e lo studio dei processi cognitivi individuali realizzato da Hayek,

inoltre, sembrano suggerire un percorso teorico in cui l'attenzione si sposta dall'analisi della dimensione sociale a quella individuale.

La centralità del ruolo dell'individuo e della sua cognizione nella ricerca economica, insieme al rigetto dell'ipotesi di razionalità limitata, in fine, sono gli aspetti che sembrano creare un rapporto di continuità e complementarità fra il lavoro della *old institutional economics*, nella sua impostazione weberiana, la teoria economica di Hayek, ed i contributi di North e di quella parte della *new institutional economics* che propone un'analisi delle istituzioni secondo un *institutional-cognitive approach* (Ambrosino 2006, 2010).

Quanto emerso in questo lavoro, infine, sembra sottolineare l'importanza di un metodo di analisi che faccia confluire al suo interno strumenti analitici non solo puramente economici ma anche biologici, antropologici e cognitivi, che possa contribuire a raggiungere una migliore comprensione dei microfondamenti del sistema economico e della sua evoluzione (Ambrosino 2012).

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alchian, A.A. (1950), Uncertainty, Evolution, and Economic Theory, *The Journal of Political Economy*, Vol. 58, No. 3 (Jun.): 211-221.
- Ambrosino, A. (2012), Law and Economics e Economia Cognitiva, in Rizzello, S. (ed.) (2012), *Economia Cognitiva e Scienze Sociali*, Giappichelli.
- Ambrosino, A. (2010), A cognitive approach to law and economics: Hayek's legacy, *DEPFID Working papers* 13/2010, Università di Siena.
- Ambrosino, A. (2006), *Verso una Teoria Cognitiva delle Istituzioni Economiche*, PhD Dissertation, Università di Torino.
- Allport, F.H. ([1924], 1967), *Social Psychology*, Cambridge, Mass.
- Anderson, K.L., (1933), The Unity of Veblen's Theoretical System, *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 47, 4: 598-626.
- Ayers C.E. (1921), Instinct and Capacity, *Journal of Philosophy*, 18: 561-565.
- Arthur, B.W. (1988), *Self-reinforcing Mechanism in Economics*, in Anderson E.S., Arrow K.J. e D. Pines (eds.), *The Economy as an Evolving Complex System*, Addison-Wesley, Reading, MA.
- Asso, P.F. e L. Fiorito (2004), Human Nature and Economic Institutions: Instinct Psychology, Behaviorism, and the Development of American Institutionalism, *Journal of the History of Economic Thought*, Cambridge University Press, vol. 26(04): 445-477, December.
- Baldwin, J.M. (1901), *Dictionary of Philosophy and Psychology*, 3 vol, New York: MacMillan.
- Ben-David, J. e R. Collins, (1966), Social Factors in the Origin of a New Science: The Case of Psychology, *American Sociological Review*, 31: 451-65
- Burnham, J.C. (1968), Historical Background for the Study of Personality. In Borgatta, E.F. e W.M. Lambert (eds.) (1968), *Handbook of personality Theory and Research*, Chicago: Rand McNally.
- Camic, C. (1986), The matter of Habit, *The American Journal of Sociology*, vol. 91, 5: 1039-87.
- Chandler, C.C. (1959), *Institutionalism and Education: An inquiry into the Implications of the Philosophy of Thorstein Veblen*, Michigan State University.
- Clark, J.M. (1918), Economic and Modern Psychology, I and II, *Journal of Political Economy*, 26: 1-30, 136-66.
- Caldwell, B. (2000), The Emergence of Hayek's Idea on Cultural Evolution, *Review of Austrian Economics*, 13: 5-22.
- Cownet, E.H. (1910), The Futility of Marginal Utility, *Journal of Political Economy*, 18: 253-68.
- Cummings, J. (1899), The theory of Leisure Class, *Journal of Political Economy*,

- vol. 7, n. 4: 425-455.
- Darwin, C. ([1859], 1964), *On the Origin of Species*, Mass: Harvard University Press.
- Daugert, S.M. (1950), *The Philosophy of Thorstein Veblen*, New York: King's Crown Press.
- David, P. (1985), Clio and the Economic of QWERTY, *American Economic Review*, 75: 332-337.
- Dennet, D.C. (1995), *Darwin's dangerous Idea: Evolution and the Meaning of Life*, London Allen Lane.
- Denzau, A.T e D.C. North (1994), *Shared Mental Models: Ideologies and Institutions*, *Kyklos*, Wiley Blackwell, vol. 47(1): 3-31.
- Durkheim, E. ([1905] 1956), The Evolution and The Role of Secondary Education in France, *Education and Sociology*, 135-53.
- Durkheim, E. ([1913], 1983), *Pragmatism and Sociology* (Trad. J.C. Whitehouse), Cambridge: Cambridge University Press.
- Eggertsson, T. (1990), *Economic Behavior and Institutions*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Egidi, M. e S. Rizzello (2004), *Cognitive Economics*, two volumes for the series *The International Library of Critical Writings in Economics*, E. Elgar.
- Egidi, M. e S. Rizzello (2003), *Cognitive Economics: Foundations and Historical Evolution* (with). In Egidi - Rizzello (eds.) (2004), *Cognitive Economics*, two volumes for the series *The International Library of Critical Writings in Economics*, E. Elgar, 1-22.
- Fetter F.A. (1916), *Economic principles*, New York: The Century Company.
- Fuchs, O. (1952), *The Psychology of Habit according to William Ockam*, St. Bonaventure, N.Y.: Franciscan Institute.
- Gould, S.J. (1991), Exaptation: A Crucial Tool for an Evolutionary Psychology, *Journal of Social Issues*, 47, 3, 43-65.
- Gould, S.J. ed E.S. Vbra (1982), Exaptation - A Missing Term in The Science of Form, *Paleobiology*, 8: 4-15.
- Janice H. (1956), *Thorstein Veblen's Social Theory*, Ph.D dissertation, New York: New School for social Research.
- Hegel, G.W.F. (1830), *Psychology of Mind*, trad. 1971, W. Wallace e A.V. Miller, Oxford: Clarendon.
- Helvetius, C.A. ([1758], 1807), *De l'esprit*, trad. William Mudford, London: Jones.
- Hayek F.A. (1937), Economic and Knowledge, *Economica*, IV, 13: 96-105.
- Hayek, F.A. (1942), Scientism and the Study of Society, *Economica*, vol. 9, 35: 267-291.
- Hayek, F.A. (1952a), *The Sensory Order*, Chicago: Chicago University Press.
- Hayek, F.A. (1979, [1952]), *The Counter Revolution of Science: Studies on The Abuses of Reason*, 2<sup>nd</sup>, Indianapolis: Liberty Press.
- Hayek, F.A. (1960), *The Constitution of Liberty*, Chicago: Chicago University Press.
- Hayek, F.A. (1967, [1962]), "Rules, Perception and Intelligibility" in Hayek, *Studies in Philosophy, Politics and Economics*, Chicago: Chicago University Press.
- Hodgson, G.M. (1993a), (ed.), *The Economics of Institutions*, Elgar.
- Hodgson, G.M. (1993b), Istitutional Economics: Surveying the 'Old' and the 'New', *Metroeconomica*, 44: 1-28.

- Hodgson, G.M. (2000), What is the essence of Institutional Economics, *Journal of Economic Issues*, vol. 34, 2: 317-329.
- Hodgson, G.M. (2003a), Darwinism and Institutional Economics, *Journal of Economic Issues*, vol. 37,1: 85-97.
- Hodgson, G.M. (2003b), The hidden persuaders: institutions and individuals in economic theory, *Cambridge Journal of Economics*, 27: 159-75
- Hodgson, G.M. (2004a), *The Evolution of Institutional Economics*, London and New York: Routledge.
- Hodgson, G.M. (2004b), Veblen and Darwin, *International Review of Sociology*, vol 4, 3: 343-361.
- Homan, P.T. (1932), An Appraisal of Institutional Economics, *The American Economic Review*, vol. 22, n. 1: 10-17.
- Hoxie R.F. (1917), *Trade Unionism in the United States*, New York: D. Appelton.
- Innocenti, A. (2009), *Economia Cognitiva*, Carocci.
- James, W. (1880), Great men, great thoughts, and the Environment, *Atlantic Monthly*, 46: 441-59. Reprinted in James, W. (1897), *The Will to Believe and Other essays in Popular Philosophy*, New York and London: Longmans Green, 216-54.
- Laughlin, C. (1991), Pre and Perinatal Brain Development and Enculturation: A Biogenetic Structural Approach, *Human Nature*, 2(3): 171-213.
- Laughlin, C. (1996), The Properties of Neurogenesis, *Journal of Social and Evolutionary systems*, 19, 4: 363, 380.
- Leathers, C.G. (1990), Veblen and Hayek on Instincts and Evolution, *Journal of the History of Economic Thought*, Vol. 12, n. 2, Fall: 162-178.
- Mayberry, T.C. (1969), Thorstein Veblen on Human Nature, *American Journal of Economics and Sociology*, 28, July, 315-23.
- Mayberry, A. (1989), Contrasting origins in the Two Institutionalism: The Social Science Context, *Review of Political Economy*, 1: 319-333.
- Mayhew, A. (1989), Contrasting Origins of the Two Institutionalisms, *Review of Political Economy*, 3: 19-333.
- Mitchell, W.C. (1914), Human Behavior and Economics: A Survey of Recent Literature, *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 29, 1: 1-47.
- Murphree, I. (1959), Darwinism in Thorstein Veblen's Economics, *Social Research*, 26, June, 311-24.
- North D. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge: Cambridge University Press.
- North D. (1991), Institutions, *Journal of Economic Perspectives*, 5: 97-102
- North D. (1994), Economic performance through Time, *American Economic Review*, 84: 359-68.
- North D. (2005), *Understanding the Process of Economic Change*, Princeton: Princeton University Press.
- Passmore, J. (1970), *The Perfectibility of man*, N.Y.: Scribner's.
- Patten, S. (1889), The Consumption of Wealth, Philadelphia: Publication of the U. of Pennsylvania, *Political Economy and Public Law Series*.
- Patten S. (1893), The Scope of Political Economy, *Yale Review*, 2: 264-87.
- Reisman, D.V. (1960), *Thorstein Veblen: A Critical Interpretation*, New York, Charles Scribner's Sons.
- Rizzello, S. (1997), *L'Economia della mente*, Laterza: Roma.

- Rizzello, S. (2003), *Cognitive Developments in Economics*, Routledge: London,
- Rizzello, S., (2004), Knowledge as a path-dependence Process, *Journal of Bioeconomics*, 6: 255-274.
- Rizzello S. e M. Turvani (2000), Institution Meet Mind: The Way out of an Impasse, in *Constitutional Political Economy*, 11: 165-180.
- Rizzello S. e M. Turvani (2002), Subjective Diversity and Social Learning: A Cognitive Perspective for Understanding Institutional Behavior, *Constitutional Political Economy*, 13: 201-214.
- Ross, D. (1967), On the Origins of Psychology, *American Sociological Review*, 32: 466-69.
- Russett, C. (1976), Thorstein Veblen: Darwinian, Skeptic, Moralist. In *Darwin in America: The Intellectual Response, 1865-1912*, San Francisco.
- Rutherford, M., (1994), *Institutions and Economics: The Old and the New Institutionalism*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Rutherford, M. (1995), The Old and the New Institutionalism: Can Bridges be Built?, *Journal of Economic Issues*, 2: 443-51.
- Rutherford, M. (2000a), Understanding Institutional Economics: 1918-1929, *Journal of the History of Economic Thought*, vol. 22: 277-308.
- Rutherford, M. (2000b), Institutionalism Between the War, *Journal of Economic Issues*, 34: 291-303.
- Rutherford, M. (2001), Institutional Economics: Then and Now, *The Journal of Economic Perspective*, Vol. 5, 3, 173-194.
- Simon H.A. (1947), *Administrative Behavior*, New York: MacMillan.
- Teggart, R.V. (1932), *Thorstein Veblen: A Chapter in American Economic Thought*, Berkeley: University of California Press.
- Tilman R. (1996), *The intellectual legacy of Thorstein Veblen*, Greenwood Publishing Group Inc.
- Thomsom, R. (1968), *The Pelican History of Psychology*, Harmondsworth, Middlesex: Penguin.
- Varela, F.J. (1979), *Principles of Biological Autonomy*, New York: Elsevier North-Holland.
- Veblen, T. (1898), Why is Economics not an Evolutionary Science, in *The Place of Science in Modern Civilization, and Other Essays*, New York: Huebsch.
- Veblen, T. (1899), *The Theory of the Leisure Class*, MacMillan.
- Veblen, T. (1909), The Limitation of Marginal Utility, *Journal of Political Economy*, 17: 620-36.
- Veblen T. (1907), The Socialist economics of Karl Marx and his Followers II: the later Marxism, *The Quarterly Journal of Economics*, vol. 21, 1: 299-322. Reprinted in Veblen (1919).
- Veblen, T. (1914), *The Instinct of Workmanship*, New York: MacMillan.
- Veblen, T. (1919), *The Place of Science in Modern Civilization*, New York: B.W. Huebsch.
- Viano, F.L. (2002), *Guesswork and knowledge in evolutionary economics: Veblen revisited*. In Rizzello, S. (2003).
- Waller, W. T. Jr., (1988), The Concept of Habit in Economic Analysis, *Journal of Economic Issues*, XXII, 1: 113-26. Reprinted in Hodgson (1993).
- Walker, D.A. (1977), Thorstein Veblen's Economic System, *Economic Inquiry*, 15,

- April, 213-37.
- Watson, J.B. ([1913], 1975), *Psychology As the Behaviorist View It*, 199-207. In Schultz, D., *A History of Modern Psychology*, 2 ed., New York: Academic Press.
- Watson, J.B. (1914), *Behaviour: An Introduction to Comparative Psychology*, New York: Holt.
- Weber, M. (1908), *The Marginal Utility Theory and 'The Fundamental Law of Psychophysics'*, trad. 1975, Luis Schneider, *Social Science Quarterly*, 56: 21-36.
- Weber M. (1913), *Some Categories of Interpretative Sociology*, trad. 1981, Edith Graber, *Sociological Quarterly*, 22: 151-80.
- Weber M. ([1922], 1978), *Economy and Society*, a cura di G. Rhot e C. Wittich, 2 vol., Berkeley: University of California Press.
- Witt, U. (2000), *Social Cognitive Learning and Group Selection. A Game Theoretic Version of Hayek's Societal Evolution*, paper presentato alla INEM-ASSA, session 'Austrian Economics and Game Theory', Boston, 8 gennaio.
- Woodcock, M.B. (1980), *Educational Principles and Political Thought: the Casa of James Mill*. In *History of Political Thought*, 1: 475-97.